

Carissimi amici,

vi scrivo la mia ultima lettera dal Brasile. È l'ultima perché a fine anno tornerò in Italia definitivamente. I sei anni di missione sono terminati. Ho consegnato al vescovo di Milano una lettera, chiedendo che decidesse la mia destinazione e dichiarandomi disposto ad obbedire. Mi ha chiesto di tornare. Tornerò, anche se qui molti, a partire dal vescovo di Castanhal, non ci credono, mi chiedono di restare, mi dicono che poi tornerò ancora in Brasile! Chissà! In questo momento ancora non mi rendo conto... ci vorrà del tempo perché, come dicono qui, "caia a ficha" e possa comprendere il significato profondo di questa esperienza. Fin d'ora, però, sento che il Brasile mi ha mostrato che vivere è amare e che questo è tutto il vangelo. È l'unica cosa che conta, l'unica di cui abbiamo bisogno, l'unica di cui dobbiamo preoccuparci. E amare è accogliere, ringraziare e condividere come Gesù che prese il pane, rese grazie e lo diede a tutti. È la nostra vita e la nostra missione. È il vangelo. Silvano Fausti diceva che il vangelo si comprende meglio in terra di missione. È vero.

1. Accogliere. Un pomeriggio mentre ero in chiesa a pregare mi si è avvicinata una ragazzina. "Oggi è il mio compleanno – mi disse – 15 anni". "Auguri" le risposi sorridendo. Ma subito scoppiò in pianto. Desiderava molto che il papà fosse lì con lei. Ma il papà lavora lontano... Poco dopo, entrando in casa di un amico, vidi su una lavagna appesa al muro queste parole: "Auguri Arthur". Arthur è il figlio morto in un incidente di moto alcuni anni fa, tornando ubriaco da una festa di carnevale... Uscito da quella casa quando già era buio, incontrai, seduta dall'altra parte della strada, una donna piangendo. Mi raccontò che quel giorno era un anno che la sua mamma era morta. Voleva restare in silenzio, pensare e pregare ma il marito era appena rientrato in casa ubriaco... Quando mi alzai per tornare a casa, mi chiamò Maria Laiane, una ragazzina di 16 anni, mamma da tre anni. Altri fratelli si avvicinarono. Mi invitarono a sedermi davanti alla loro casa, mi offrirono il caffè, un bicchiere d'acqua... rimasi un poco con loro poi, vincendo la loro affettuosa insistenza, tornai a casa. Quanti incontri. Quante persone. Quante storie. Ma tutte dicendo la stessa cosa: accogliami! Accogliere, fare spazio all'altro, farsi piccoli perché l'altro possa vivere è l'unica cosa importante. Mi sono ricordato delle parole di Gesù: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te" (Mt 11,25-26). È vero. I sapienti e gli intelligenti non intendono che questa è la vera sapienza! Solo i piccoli, i figli orfani, le donne sole, le mamme che piangono un figlio la comprendono.
2. Ringraziare. Quest'anno, sapendo che sarebbe stato l'ultimo, ho deciso di partecipare al "Círio" di Belém come pellegrino. Il Círio è la festa religiosa più importante del Pará. È la festa di Maria de Nazaret che ci porta Gesù. È il natale dei paraensi! Sono moltissimi i "romeiros" (pellegrini) che raggiungono la Basilica di Nossa Senhora de Nazaré nel cuore di Belém, in pellegrinaggio, a piedi. Alcuni percorrono anche centinaia di chilometri! Molti ci vanno per "pagare una promessa". Per noi è strano e l'espressione confonde un poco. Ci viene in mente che dobbiamo "pagare" la grazia de Dio. In realtà non è questo. Non si tratta di "pagare" ma di "ringraziare". Come la vedova del vangelo, dopo aver implorato la grazia, si ringrazia Maria per la grazia ricevuta. È la gratitudine il sentimento prevalente. E tutti dicono che occorre avere un "proposito" (cioè un motivo) per andare in pellegrinaggio a piedi altrimenti si desiste. Nel mio caso il proposito è stata proprio la gratitudine. Ho voluto ringraziare per tutti questi anni. Ho pregato, ho ricordato e ringraziato. Sono stati 72 km. Abbiamo camminato alcune ore del pomeriggio, la notte intera e alcune ore del mattino. Abbiamo incontrato moltissimi pellegrini, alcuni stremati dalle forze. Moltissima gente ai lati della strada ci ha offerto pane, acqua, succo, caffè, latte, frutta... Quando siamo arrivati siamo stati accolti. Ci hanno lavato i piedi, curato le ferite, offerto il pranzo, dato un materasso per riposare! E in basilica, stanchi e felici, abbiamo pianto, ci siamo abbracciati, abbiamo pregato. È una esperienza incredibile. È la sensazione di essere toccati dalla grazia di Dio. È la testimonianza di fede e di amore di questo popolo semplice, innamorato di Maria e di Gesù che ci insegna a ringraziare per gli infiniti miracoli che Dio compie nella nostra vita tutti i giorni.
3. Condividere. Una delle cose che mi hanno sempre colpito, fin dal primo momento, è la condivisione. Quando ti vogliono bene, i brasiliani ti danno tutto, anche quello che non hanno! Ci tengono a offrirti qualcosa, fosse anche solo un bicchiere di caffè. E quando non hanno nulla ti offrono un abbraccio, un sorriso, una parola buona... quell'amore che molti non hanno ricevuto quando bambini! Sono cose semplici. I primi tempi pensavo che fosse un segnale di una carenza affettiva, ora, invece, ho iniziato a pensare che siamo tutti così. Siamo tutti mendicanti di amore. Cerchiamo sempre qualcuno che ci guardi, ci riconosca, ci ami. Molte volte però non lo troviamo. O abbiamo paura e non ci fidiamo. O abbiamo vergogna e ci nascondiamo. La condivisione, al contrario, ci rende tutti più felici.
4. Il Brasile mi ha insegnato che vivere è amare. Ma mi ha mostrato anche la forza devastante del male. La notte del 16 agosto, poco dopo le 22, Ana Caroline chiacchierava e scherzava con alcuni amici nella piazza davanti alla chiesa di Madre Teresa di Calcutta dove abito. Da poco tempo erano terminate le prove del coro. C'era silenzio. All'improvviso si avvicina una moto, rallenta. Si ode uno sparo. Il bersaglio era il fidanzato, un giovane di 18 anni conosciuto come usuario di droga. Ma il colpo attinge Ana Caroline che ebbe la forza di alzarsi e fare qualche passo verso casa prima di morire davanti alla mamma. Ana Caroline aveva 13 anni. Quando ho visitato la famiglia, la mamma (il papà li ha abbandonati da molto tempo), con lo sguardo assente e il volto spento, mi chiese con un filo di voce: "Doveva succedere?". Comprendo subito la domanda. "Doveva" cioè: Dio aveva deciso che succedesse. O "non doveva": e allora perché è successo? Di chi è la colpa? La mamma si sentiva in colpa. Non doveva succedere, le ho spiegato. Perché Dio non vuole che i suoi figli muoiano in questo modo. È successo perché il male esiste. E noi stessi siamo responsabili. Tutti noi. Chi preme il grilletto, chi paga, chi vende e chi compra droga, chi abbandona i figli (il papà!), chi avrebbe potuto consigliare (gli amici), chi avrebbe potuto educare (i professori), chi avrebbe potuto evangelizzare la famiglia (la comunità cristiana). Infine, chi avrebbe potuto amare ma ha scelto l'indifferenza o l'egoismo. Mi sono ricordato delle parole dell'Apocalisse "Il drago si pose davanti alla donna che stava per partorire per divorare il bambino appena nato. Essa partori un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e il figlio fu subito rapito verso Dio e verso il suo trono" (Ap 12,4-5). La fede ci insegna che il male non vincerà. Ma ci mostra anche che esistono molti draghi che vogliono divorare i figli. È in questo mondo che siamo chiamati a amare. Accogliere, ringraziare e condividere.

Come Gesù. Il Brasile mi mostra tutti i giorni, con evidenza straordinaria, che questa è la nostra vocazione e la nostra missione e che la nostra forza è la fede in Dio che non ci abbandona mai!

Infine, un'ultima parola. Ripensando a tutti questi anni, credo che per tutti noi, che siamo stati incantati dal vangelo, la sfida è sempre la stessa, dall'inizio alla fine della nostra vita, in Italia e in Brasile: vendere tutto quello che abbiamo, darlo ai poveri e seguire Gesù.

È tutto. Buon avvento e buon Natale.

Grazie per le vostre preghiere!

d.Davide